

# Ripensare il post-sovietico.

## Un'introduzione

Marco Puleri

◇ eSamizdat 2021 (XIV), pp. 7-17 ◇

NEL corso dei trent'anni dal crollo dell'URSS, le scienze umane e sociali si sono interrogate sulla possibilità di definire un nuovo paradigma interpretativo per lo studio delle dinamiche culturali e politiche dell'area comunemente definita tramite la categoria temporale 'post-sovietica'. All'interno del dibattito storico, culturale e politico, la comunità scientifica si è ritrovata di fronte a ostacoli interpretativi comuni, seppur seguendo metodologie e approcci diversi: quali sono le caratteristiche sociali, culturali e politiche condivise dagli stati che ricoprono il territorio geografico dell'ex-Unione Sovietica? Possiamo definire lo spazio post-sovietico come un territorio geografico coeso e a sé stante? E, infine, ha ancora senso oggi utilizzare questo termine?<sup>1</sup>

L'ambiguità stessa del termine 'post-sovietico' come categoria geografica, che include Paesi con sistemi sociali e politici molto diversi tra loro e investiti negli ultimi anni da dinamiche di profondo cambiamento e trasformazione, ha creato un vero e proprio vuoto interpretativo per lo studio della regione. Da una parte, il termine post-sovietico si è gradualmente affermato come categoria inclusiva e plurale, che comprende sì un'eredità storica e sfide comuni, ma al tempo stesso contempla risposte ed esiti diversi. Dall'altra, gli studiosi dell'area hanno via via preferito utilizzare terminologie e categorie diverse per discutere degli sviluppi della regione in termini concettuali

e geografici più ampi (post-comunismo; Eurasia), o per circoscrivere la loro analisi a dinamiche regionali e locali (Baltici; Slavi orientali; Caucaso; Asia centrale).

Solo negli anni Duemila, una risposta a questa impasse interpretativa è stata formulata tramite esperienze di ricerca interdisciplinari, che sono state portate avanti da studiosi provenienti da rami diversi delle scienze umane e sociali (politologiche, sociologiche, storiche, linguistico-letterarie). Un filone di studi che si è rivelato essere ampiamente produttivo per colmare l'"afasia post-sovietica"<sup>2</sup> vissuta tanto dagli attori politici e culturali della regione, quanto dagli studiosi d'area, è stato quello che ha visto l'applicazione della metodologia postcoloniale allo studio dei Paesi sorti dalle ceneri dell'URSS. Anche in questo caso, la ritrosia degli studiosi d'area a identificare possibili affinità e divergenze tra le esperienze vissute da società e culture radicate in quelli che venivano definiti come imperi e mondi 'altri' e antitetici (il 'Secondo' e il 'Terzo' Mondo)<sup>3</sup> – unitamente alla ritrosia degli intellettuali dell'ex-Secondo Mondo a riconoscersi nelle dinamiche di tradizioni

\* Questo numero è stato ideato e curato in stretta collaborazione con Anita Frison. Questa introduzione è anch'essa il risultato di un costante confronto con la co-curatrice, che ha contribuito e condiviso stimolanti spunti di riflessione per la sua redazione.

<sup>1</sup> A venticinque anni di distanza dal crollo dell'URSS, questi erano alcuni dei quesiti posti da Edward C. Holland e Matthew Derrick nella loro introduzione al volume collettaneo dal taglio interdisciplinare dedicato agli studi post-sovietici: cfr. E. C. Holland – M. Derrick (a cura di), *Questioning Post-Soviet*, Washington D.C. 2016.

<sup>2</sup> Così Serguei Oushakine definiva la condizione vissuta dalla società russa post-sovietica all'alba del nuovo millennio, in assenza di nuove forme culturali utili a descrivere i cambiamenti politici e sociali in atto: cfr. S. Oushakine, *In the State of Post-Soviet Aphasia: Symbolic Development in Contemporary Russia*, "Europe-Asia Studies", 2020 (52), 6, pp. 991-1016 (994).

<sup>3</sup> Come ricordava Vitaly Chernetsky nel 2007, in merito al ritardo con cui la metodologia postcoloniale è stata adottata per lo studio del contesto post-socialista, sono state in particolare le dinamiche sociopolitiche degli anni Novanta a mettere in evidenza la necessità di rivedere il paradigma analitico degli studi post-sovietici: "The opening up of Second world cultures to increased global contacts as a result of the policies of perestroika and glasnost and, even more so, the collapse of communist rule in Eastern Europe and the suddenly former USSR highlighted this jarring omission". Cfr. V. Chernetsky, *Mapping Postcommunist Cultures: Russia and Ukraine in the Context of Globalization*, Montreal 2007.

‘aliene’ alla propria storia culturale<sup>4</sup> – ha molto spesso ostacolato la formazione di un vero e proprio paradigma analitico post-sovietico tramite l’utilizzo di categorie postcoloniali. Tuttavia, questa ‘ibridazione metodologica’ si è gradualmente rivelata essere al tempo stesso complessa e affascinante per lo studio delle specifiche dinamiche di trasformazione della regione, e in particolare: la diversità delle esperienze (post-)‘imperiali’; la prossimità culturale e politica di un’area che si sviluppa su un territorio privo di quella distanza tipica degli imperi ‘tradizionali’ tra centro e periferia; e un approccio ideologico ‘anti-coloniale’ (in molti dei nuovi Paesi indipendenti sorti dalle ceneri dell’URSS) o ‘neo/post-imperiale’ (nel caso dell’odierna Federazione Russa), che ha preso forma all’interno dei dibattiti politici e intellettuali della regione. Non a caso, nel corso degli ultimi due decenni, l’utopica ricerca di un’identificazione tra l’esperienza *post*-coloniale e *post*-sovietica è stata incanalata all’interno di un atteggiamento più costruttivo di comparazione tra i due ‘post-’, che possa al tempo stesso delinearne affinità e divergenze<sup>5</sup>.

#### DALLA ‘SOVIETOLOGIA’ AGLI ‘STUDI POST-SOVIETICI’? STORIA DI UN’IMPASSE METODOLOGICA

Per comprendere la storia dell’incontro tra i due paradigmi culturali (o del ‘perché’ si è dato vita all’incontro tra i due *post*-), è necessario partire dalla condizione di vera e propria impasse metodologica in cui si è ritrovato il dibattito accademico e intellettuale occidentale all’indomani del crollo dell’URSS. Come osservavano la sociologa Victoria Bonnell e il politologo George Breslauer ancora a pochi anni di distanza da quell’importante crocevia storico: “The remarkable feature of Soviet area studies is

that, as a field of scholarly inquiry, it disappeared in December 1991, along with the Soviet Union as a national entity”<sup>6</sup>. Osservando in particolare le dinamiche del contesto accademico nord-americano, gli studiosi dell’Università di Berkeley riflettevano sulla portata della scomparsa “senza precedenti”, insieme all’URSS, di una delle maggiori aree di studio al mondo – la ‘sovietologia’ e/o la ‘russistica’<sup>7</sup> –, e sulla nascita simultanea di un nuovo campo di ricerca – ‘gli studi post-sovietici’.

Se da una parte questo nuovo campo di studi poteva già vantare alla sua nascita le strutture formali ereditate dagli studi legati all’Unione Sovietica a livello globale (centri di ricerca; legami istituzionali; riviste di settore), allo stesso tempo si andava via via facendo sempre più pressante la necessità di un generale riorientamento di metodi, categorie e approcci di ricerca applicati al nuovo contesto sociopolitico, che potessero andare al di là dell’impianto ideologico coltivato ai tempi della Guerra Fredda. Sin dai primi anni successivi alla ‘dissoluzione’ della sovietologia, le risposte a questa istanza di cambiamento sono state molteplici, dal momento che lo studio della complessità di quest’enorme frattura storico-politica ha abbracciato diversi approcci disciplinari e tendenze:

- nelle scienze politiche e sociali l’attenzione è ricaduta prevalentemente sul processo di formazione dei nuovi regimi politici, e in particolare sullo studio dei processi di state-building, nation-building e democratizzazione nei nuovi stati post-sovietici, tramite il filtro della cosiddetta ‘transitologia’ post-comunista – ovvero lo studio dei processi di trasformazione in atto negli stati post-comunisti verso l’adozione del modello liberal-democratico<sup>8</sup>;

<sup>4</sup> D. Chioni Moore, *Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet? Towards a Global Postcolonial Critique*, “PMLA”, 2001, 116 (1), pp. 111-128 (117).

<sup>5</sup> Su questa strada sono indirizzate le ricerche degli slavisti tedeschi Dirk Uffelmann e Klavdia Smola, dedicate in particolare a studi di carattere letterario: cfr. K. Smola – D. Uffelmann (a cura di), *Postcolonial Slavic Literatures After Communism*, Frankfurt/Main 2016; Idem, *Postkolonial’nost’ postsovetskikh literatur: Konstrukcii ètničeskogo (Vvedenie)*, “Novoe Literaturnoe Obozrenie”, 2017, 144, pp. 420-428.

<sup>6</sup> V. E. Bonnell – G. W. Breslauer, *Soviet and Post-Soviet Area Studies*, “eScholarship – Berkeley Program in Soviet and Post-Soviet Studies”, 1998, pp. 1-30, (2).

<sup>7</sup> In merito all’ambiguità del termine ‘sovietologia’, è necessario sottolineare che nel corso degli anni della Guerra Fredda questo campo di studi occidentale ha identificato alternativamente tanto l’analisi delle dinamiche politiche dell’URSS, quanto un filone di studi che racchiudeva diverse discipline nelle scienze sociali e umanistiche unite dallo stesso oggetto di studio. In merito alla storia della sua sovrapposizione e/o alterità rispetto alla ‘russistica’, si veda A. L. Unger, *On the Meaning of “Sovietology”*, “Communist and Post-Communist Studies”, 1998 (31), 1, pp. 17-27.

<sup>8</sup> Cfr. M. Minakov, *The Transition of “Transition”: Assessing the*

- nelle scienze umanistiche, a riscuotere grande successo è stata invece l'analisi relativa alla nascita di nuove forme artistiche e culturali di decostruzione postmoderna della nuova condizione esistenziale e socio-politica post-sovietica<sup>9</sup>, oltre alle nuove possibilità per gli studi storici offerte dall'apertura degli archivi delle strutture del potere sovietico<sup>10</sup>.

Con il passare degli anni, a questo clima di grande fermento intellettuale nel dibattito accademico occidentale, del quale entravano a far parte in misura sempre maggiore anche studiosi provenienti dalla regione post-sovietica, si iniziava tuttavia a contrapporre lo scetticismo generale nei confronti di quella che sembrava essere una vera e propria tendenza al 'particolarismo', tanto nelle manifestazioni politiche e culturali post-sovietiche, quanto negli studi a esse applicati. Le parole di Il'ja Gerasimov, co-fondatore della rivista scientifica russo-americana "Ab Imperio", nell'intervista inclusa all'interno di questo numero, ci riconducono a quelle 'storture metodologiche (ed epistemologiche)' ereditate dal crollo dell'URSS nel campo degli studi umanistici post-sovietici alla fine degli anni Novanta:

Ebbene, alla fine il boom che avevamo osservato nel 1999 non è stato un Big Bang, e non ha prodotto un nuovo universo del sapere; al contrario, si è trattato letteralmente di 'una frantumazione violenta e devastante o della distruzione di qualcosa', vale

---

*Post-Communist Experience and Its Research*, in O. Kushnir – O. Pankieiev (a cura di), *Meandering in Transition: Thirty Years of Reforms and Identity-Building in Post-Communist Europe*, Lanham-Boulder-New York-London 2021, pp. 25-41.

<sup>9</sup> Cfr. M. Epstein, *After the Future: The Paradoxes of Post-Modernism and Contemporary Russian Culture*, Amherst 1995; M. Lipoveckii, *Russkij postmodernism (Očerki istoričeskoj poëtiki)*, Ekaterinburg 1997.

<sup>10</sup> Tra le testimonianze più interessanti negli studi storici legati all'Unione Sovietica, le parole di Francine Hirsch, in apertura all'introduzione della sua monografia *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, fanno chiaramente comprendere l'enorme portata del cambio di paradigma che prese forma nei primi anni Novanta: "Accustomed to seeing the Soviet state as a monolith and to thinking about 'Russians' and 'Soviets' as one and the same, many politicians, journalists, and scholars asked: Where had all these nations come from? What kind of state had the Soviet Union been? What was the Soviet socialist experiment all about? These were some of the questions that I had on my mind when I first set foot in the archives of the former Soviet Union in 1994 and began to research the institutional, political, social, and scientific processes that had shaped the formation of the Soviet Union". F. Hirsch, *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Ithaca [NY] 2005, p. 1.

a dire la distruzione della vecchia russistica ['Russian Studies']... Fin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, il singolo settore disciplinare di 'Storia della Russia' si è disintegrato nelle storie nazionali autonome e nelle corrispondenti aree di studio. Questo processo ha ristabilito la centralità di popoli, culture e regioni fin a quel momento marginalizzati, sbarazzandosi della narrativa storica egemonica che aveva inquadrato gli eventi passati rifacendosi all'evoluzione dello stato centralizzato russo e alla cultura russofona. Una volta che la vecchia storia russa è stata separata nelle singole storie nazionali, queste ultime hanno tratto tutte beneficio dall'impatto emancipatorio iniziale, che le aveva liberate dai limiti del russocentrismo. Ma la compartimentazione strategica della storia russa, in precedenza unitaria, ha avuto un importante risultato inatteso. Al posto di un linguaggio prospettico e concettuale capace di inquadrare un contesto storico più ampio per le emergenti storie nazionali, il crollo della struttura 'russa' obsoleta e repressiva ha lasciato un vero e proprio vuoto<sup>11</sup>.

Ciò che avveniva per gli studi storici diventava la norma anche in altri settori disciplinari, laddove la 'frantumazione della russistica' in aree di ricerca su base nazionale dedicate allo studio delle storie, delle società e delle culture dei quindici nuovi stati post-sovietici finiva per ridurre e frammentare al contempo le possibilità di finanziamento e sostegno allo studio della regione<sup>12</sup>. Di contro, se da una parte l'eredità di rapporti istituzionali consolidati instaurati in passato da studiosi occidentali con le realtà del 'centro' dell'ex-Unione Sovietica, ovvero le istituzioni universitarie e i centri di ricerca dell'odierna Federazione Russa, finiva per veicolare le nuove opportunità di ricerca verso lo studio del nuovo (e 'ristretto') spazio geopolitico russo, dall'altra l'apertura ad aree culturali e politiche della regione post-sovietica ancora poco studiate prendeva forma soltanto attraverso il 'filtro russo'<sup>13</sup>. In entrambi i casi, l'approccio allo studio della realtà post-sovietica

---

<sup>11</sup> In questo volume: 180.

<sup>12</sup> Si veda, ad esempio, il caso emblematico della vera e propria crisi finanziaria e di popolarità degli studi legati alla regione nell'accademia statunitense: cfr. W. H. Honan, *Sovietologists, Years After the Collapse, Cope With a New Reality*, "The New York Times", 13.03.1996, <<https://www.nytimes.com/1996/03/13/us/sovietologists-years-after-the-collapse-cope-with-a-new-reality.html>> (ultimo accesso: 23.12.2021).

<sup>13</sup> Come ricorda Julie A. Buckler: "By the end of 1991, the Soviet Union had dissolved and the former republics declared their independence, the Russian republic among the first. For Russian specialists too, our reality became history, and it seemed that our present was comprehensible only as aftermath. Area studies in general have suffered decline and downsizing, but Soviet and post-Soviet studies were particularly hard-hit, and the historical, geopolitical, and cultural Russo-centrism of what remains has been subjected to sharp internal critique by scholars of Ukraine and Belarus, central and

sembrava riflettere il perdurare di quella “mappa concettuale di etnie, religioni e nazionalità nettamente divise tra loro”<sup>14</sup> ereditata e veicolata in età sovietica, implosa con la *perestrojka*, e oggi riprodotta da studiosi e osservatori internazionali.

Al contempo, come osservavano Bonnell e Breslauer già nel 1998, la grande eterogeneità di approcci e studi dedicati all’evoluzione post-sovietica vedeva nel processo parallelo di ‘frammentazione disciplinare’ un ostacolo alla possibilità di condurre un’analisi a tutto tondo di fenomeni ancora in via di formazione:

We believe that the uniqueness and complexity of postcommunist phenomena cannot adequately be analyzed through a single intellectual framework or disciplinary perspective. The distinctive features of the political, social, economic, cultural, and international landscape of the former Soviet Union require the creative application of diverse theories and methodologies drawn from several disciplines and traditions, including some (such as sociology and anthropology) that have hitherto received relatively little attention from Western specialists on the region. Scholarship will be impoverished by the imposition of orthodoxies within the individual disciplines or by rigid adherence to disciplinary boundaries. When studying world-historical changes of such magnitude, novelty, and diversity, we must beware of premature intellectual closure, be it theoretical or methodological. A healthy eclecticism should reign<sup>15</sup>.

Proprio a partire da questa istanza volta all’“applicazione creativa di teorie e metodologie diverse tratte da molteplici discipline e tradizioni”, nel corso degli anni Duemila hanno preso forma nuove prospettive di ricerca tese ad ampliare lo sguardo dei nuovi studi post-sovietici, rivedendone l’impostazione epistemologica o aprendo il campo al loro assorbimento all’interno di studi comparatistici che abbracciano aree geografiche e culturali più ampie. Nel campo delle scienze politiche e sociali, già nel 2003 Peter Rutland invitava a ripensare il passaggio – dato per scontato nel corso degli anni Novanta

southeastern Europe, and central Asia. Russian – not to mention Polish, Czech, and Ukrainian – literary studies in the twenty-first-century Anglo-American academy must now contend with the seeming nineteenth-century romantic quaintness of national language and literature programs”. Cfr. J. A. Buckler, *What Comes after “Post-Soviet” in Russian studies?*, “PMLA”, 2009 (124), 1, pp. 251-263 (252).

<sup>14</sup> R. G. Suny, *Provisional Stabilities: The Politics of Identities in Post-Soviet Eurasia*, “International Security”, 1999 (24), 3, pp. 139-178 (142).

<sup>15</sup> V. E. Bonnell – G. W. Breslauer, *Soviet and Post-Soviet Area Studies*, op. cit., p. 29.

– dalla ‘sovietologia’ alla ‘transitologia’, che era a suo dire il frutto della presunzione occidentale di vedere nel processo di formazione delle istituzioni dell’economia di mercato e della democrazia liberale l’unica via verso una nuova ‘modernità universale’ nell’era della globalizzazione post-1989<sup>16</sup>. Le riflessioni di Rutland nascevano dall’osservazione dei risultati della transizione della neonata Federazione Russa nel corso dei suoi primi dieci anni di storia: quest’ultimi iniziavano già a ‘deludere’ le attese di scienziati politici ed economisti che nel corso degli anni elciniani avevano visto via via fallire tutte le loro previsioni di consolidamento istituzionale, basate su dati statistici e indici di sviluppo democratico<sup>17</sup>. Alla luce della constatata “imprevedibilità” della transizione, nuove domande iniziavano a porsi di fronte agli studiosi delle dinamiche post-sovietiche:

If Russia is not in fact headed toward liberal capitalism and market democracy, as we know and understand them, then where is it headed? Is it going to regress – toward communism (unlikely) or toward empire (a distinct possibility)? Or is it going to stagnate...? In reality, history does not consist of only those three possibilities: movement forward, movement back, or marking time. Rather, most movement is sideways, branching out in unexpected directions, creating curious and unpredictable hybrids. Looking back at the past fifteen years of Russian history, the safest prediction is, Expect the unexpected<sup>18</sup>.

Non era solo il destino politico della nuova Federazione Russa, che si avviava al “volgere dei secoli”<sup>19</sup> nella (allora inaspettatamente) lunga era putiniana,

<sup>16</sup> “As explained in Francis Fukuyama’s prescient 1989 essay, it was implicitly understood that ‘the end of history’ had arrived. The only viable institutions for a modern society were market economics and liberal democracy. The task of Russia’s leaders was to bring these into being as quickly and painlessly as possible. It was additionally assumed that the quicker the transition, the less pain there would be. The task of Western analysts was to explain these simple truths to the leaders and peoples of Eastern Europe, who were emerging blinking into the light of reason after decades in the darkness of the communist cave”. P. Rutland, *Post-Sovietology Blues: Reflections on a Tumultuous Decade*, “Demokratizatsiya”, 2003 (11), 1, pp. 134-141 (136).

<sup>17</sup> Ivi, p. 138.

<sup>18</sup> Ivi, p. 141.

<sup>19</sup> Questo è il termine utilizzato nel titolo del primo manifesto ideologico pubblicato da Vladimir Putin su diverse testate giornalistiche nazionali il 30 dicembre del 1999, prima del suo insediamento in qualità di presidente ad interim. Cfr. V. Putin, *Rossija na rubeže tysjačletij*, “Nezavisimaja gazeta”, 30.12.1999, <[https://www.ng.ru/politics/1999-12-30/4\\_millennium.html](https://www.ng.ru/politics/1999-12-30/4_millennium.html)> (ultimo accesso: 23.12.2021).

a vivere un futuro incerto, ma anche la stessa utilità del 'paradigma post-sovietico' iniziava a essere ora messa in discussione. Come affermava sarcasticamente Richard Sakwa, politologo dell'Università di Kent, in apertura del suo articolo pubblicato nella rivista di riferimento dell'Associazione di Studi Internazionali del Regno Unito:

Discussion of what is '(post)-Soviet studies' has become one of the most lively sub-fields of the discipline (if, indeed, it is a discipline), reflecting the mood of introspection and self-doubt that prevails in the area today. What precisely, is the subject in question? There is no consensus even over the name. . . The concept of 'Soviet' grounds the emerging discipline too narrowly in the experience of a single country. The notion of 'post-Sovietology' is also emerging as a contender to describe the field, but that is doubly misleading, inheriting at best a mixed intellectual baggage and controversial legacy of the original subject of 'Sovietology', now compounded by the addition of the prefix 'post'. The subject is indeed as much about the terms it uses and the methodologies it applies as it is about the events and processes it describes<sup>20</sup>.

Secondo Sakwa, in primo luogo, le 'storture metodologiche' della vecchia 'Sovietologia' erano state irrimediabilmente ereditate dal nuovo campo di studi<sup>21</sup>. L'utilità di quest'ultimo sembrava poi poter essere legata soltanto allo studio e alla rivisitazione dell'esperienza sovietica, mentre la "mediocre primavera intellettuale" che aveva prodotto pareva insufficiente "nel tentativo di limitare l'enorme diversità e le sfide che gli studiosi devono affrontare nello studio del passato e del presente della regione" all'interno della "cornice piuttosto legnosa degli 'studi post-sovietici'"<sup>22</sup>.

Già alla fine degli anni Novanta, la 'breve vita' degli studi post-sovietici sembrava così volgere prematuramente al termine, laddove la necessità di riorientare il campo all'interno di studi comparatistici che abbracciassero aree geografiche e culturali più

ampie portava al suo inglobamento all'interno di un nuovo campo di ricerca, ovvero 'gli studi postcomunisti'<sup>23</sup>. Se da una parte, i nuovi studi nascevano dal desiderio di guardare alla grande diversità di esperienze dei Paesi che avevano vissuto l'esperimento comunista<sup>24</sup> (o che ne stavano ancora vivendo la sua trasformazione, come nel caso di Cina e Cuba) e in generale alla condizione postcomunista come un'esperienza globale<sup>25</sup>, è indubbio che siano stati successivamente anche gli sviluppi geopolitici dell'intera regione post-sovietica a suggerire l'adozione di un diverso tipo di approccio<sup>26</sup>. In generale, era la crescente interrelazione tra 'transizioni politiche' eterogenee e la formazione di nuovi discorsi culturali

<sup>23</sup> "The notion of 'postcommunist studies' appears to do justice to the field. It retains the 'post' element because we are indeed working in the shadow of the communist experiment, attempting to understand its philosophical roots, historical trajectory, social transformations, anthropological minutiae and ethnographic configuration, economic principles and operation, political practices and international relations, and above all its legacy in all these areas. The broad field of comparative communism was one of the most fruitful ways of studying the development of the societies concerned, and today the idea of comparative postcommunism once again stresses the commonality of many of the problems facing countries coming to terms with the state socialist experiment while allowing detailed focus on the particular experience of each one. It absorbs the insights of comparative politics while focusing on the specifics of the regions and the particularities of individual countries. Of course, the notion of postcommunist studies is very broad, and perhaps fails to identify a disciplinary core, but at least it provides a useful handle on the subject". Ivi, p. 709.

<sup>24</sup> "One trend that has clearly manifested itself is the divergence between postcommunist states. East Central Europe has emerged as a sub-region of relatively successful transformers, the Balkans (with the exception of Slovenia) is an unstable mix, while in the former Soviet Union (with the exception of the three Baltic republics) both economic transformation and democratic consolidation are in question. The 'transitions' themselves now have a rich history and are becoming the core of a new area of transition studies". Ivi, pp. 712-713.

<sup>25</sup> "Just as the communist revolution in Russia and elsewhere became the 'property', as it were, of intellectuals, the workers' movement, and indeed part of the collective experience of the twentieth century, so, too, postcommunism is part of the common experience of contemporary humanity. From this perspective postcommunism has both a specific meaning, referring on the one hand to the countries who have exited or are exiting communism, and, on the other hand, to the universal dilemmas posed by the collapse of the revolutionary socialist challenge to the hegemony of capitalism. From this perspective, we are all postcommunist now". Ivi, p. 713.

<sup>26</sup> Cfr. S. E. Hanson, *Sovietology, Post-Sovietology, and the Study of Postcommunist Democratization*, "Demokratizatsiya", 2003 (11), 1, pp. 142-149; C. King, *Review Article: Post-Postcommunism. Transition, Comparison, and the End of "Eastern Europe"*, "World Politics", 2000 (53), 1, pp. 143-172.

<sup>20</sup> R. Sakwa, *Postcommunist Studies: Once Again Through the Looking Glass (Darkly)?*, "Review of International Studies", 1999, 25, pp. 709-719 (709).

<sup>21</sup> Tra i quesiti irrisolti lasciati dalla 'vecchia Sovietologia', nel suo articolo Sakwa menziona i seguenti: "to what extent was the academic discipline (if a discipline it was) of 'Sovietology' an accomplice (on whichever side) in the various conflicts that we designate as the Cold War? To what extent did the methodology, the philosophy and the concerns of the subject reflect not the search for objective truth (however unattainable, the attempt to achieve some sort of objective truth is at the heart of scholarly life) but enlistment in partisan struggles? Did explanation give way to exculpation? Did Soviet Studies, quite simply, 'get it wrong'?" Ivi, p. 710.

<sup>22</sup> Ivi, p. 711.

a porre la necessità di ‘ripensare’ tanto il processo di trasformazione in atto, quanto i confini interni della stessa regione<sup>27</sup>. Non a caso, la stessa “fine dell’età post-sovietica” veniva ormai proclamata apertamente tanto dagli studiosi delle dinamiche culturali della regione<sup>28</sup>, quanto dai suoi attori politici<sup>29</sup>, e gli stessi studiosi d’area iniziavano a porsi il dilemma di

come rispondere al superamento del post-sovietico all’interno del proprio campo di studi<sup>30</sup>.

RIPENSARE IL POSTCOLONIALE? PERCHÉ  
‘TRADURRE’ UN PARADIGMA CRITICO PER LO  
STUDIO DELLE CULTURE E DELLE SOCIETÀ  
DELL’EX-UNIONE SOVIETICA

Nello stesso periodo, anche gli studi postcoloniali, affermatasi a partire dagli anni Settanta in linea di continuità con il movimento di decolonizzazione della metà del Novecento, si trovavano in un momento di grande ripensamento metodologico e strutturale<sup>31</sup>. Come ricorda Serguei Oushakine nel suo contributo all’interno di questo numero, “la scomparsa del ‘mondo del socialismo’ tra la seconda metà degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta” aveva finito per colpire “non soltanto gli (ex-)paesi socialisti”: “Together with the ‘Second World’, the ‘Third world’ also disappeared as a meaningful category of analysis and description”<sup>32</sup>. Apparentemente in controtendenza rispetto alle dinamiche globali del dibattito accademico, che iniziavano a determinare la fine prematura del ‘post-sovietico’, in quegli stessi anni uno studioso di letteratura africana pubblicava così un articolo che avrebbe aperto per la prima volta le porte al dialogo tra la metodologia postco-

жащую экономику. Восстановить элементарную управляемость власти. . . Период восстановления — пройден. Постсоветский этап в развитии России, впрочем, как и в развитии всего мира, завершён и исчерпан”. V. Putin, *Rossija sosredotačivaetsja — vysovy, na kotorye my dolžny otvetit’*, “Rossijskaja gazeta”, 16.01.2012, <<https://rg.ru/2012/01/16/statya.html>> (ultimo accesso: 23.12.2021).

<sup>30</sup> Cfr. J. A. Buckler, *What Comes after “Post-Soviet” in Russian studies?*, op. cit.

<sup>31</sup> Per una ricostruzione della storia degli studi postcoloniali, si rimanda all’articolo in apertura di questo numero, in cui Serguei Alex. Oushakine analizza le diverse tappe di questo ampio movimento intellettuale e la sua ‘traduzione’ nel contesto post-sovietico. Nella nostra introduzione ci limiteremo a sottolineare le principali affinità tra le esperienze vissute dai due paradigmi e dai rispettivi campi di studio nel corso degli anni Duemila. Per una bibliografia minima di riferimento sulla genesi e le fasi degli studi postcoloniali segnaliamo: B. Ashcroft *et al.* (a cura di), *Post-Colonial Studies: The Key Concepts*, London-New York 2007; S. Bassi — A. Sirotti (a cura di), *Gli studi postcoloniali. Un’introduzione*, Firenze 2010; M. Melino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma 2005 (nuova edizione 2021).

<sup>32</sup> In questo volume: 26

<sup>27</sup> Oltre alla contestata ‘transizione’ russa, menzionata in precedenza da Rutland, a porsi come ostacolo alla definizione di un approccio analitico ‘post-sovietico’ a tutto tondo erano anche le tensioni sorte in particolare nel contesto europeo: il duplice allargamento a Est dell’Unione Europea nel 2004 e nel 2007 aveva determinato la nascita di una nuova frattura interna al continente, laddove alcuni paesi post-sovietici — come la Lituania, la Lettonia e l’Estonia — entravano di diritto a far parte del nuovo ‘Occidente allargato’, mentre altri — come l’Ucraina, la Bielorussia, la Moldova e i Paesi transcaucasi — si ritrovavano sospesi tra l’aspirazione a seguire il percorso fatto dalle ex-repubbliche baltiche e le politiche assertive della Federazione Russa sotto il controllo putiniano. Non a caso, nel corso degli ultimi anni sono stati diversi i tentativi di descrivere lo sviluppo della regione post-sovietica tramite nuovi termini e sottocategorie. Per una nuova mappatura culturale e politica della regione, si vedano: M. von Hagen, *Empires, Borderlands, and Diasporas: Eurasia as Anti-Paradigm for the Post-Soviet Era*, “The American Historical Review”, 2004 (109), 2, pp. 445-468; D. Trenin, *Post-Imperium: A Eurasian Story*, Washington D.C. 2011; M. Minakov, *Post-Soviet Eastern Europe. Achievements in Post-Soviet Development in Six Eastern European Nations. 1991-2020*, “Ideology and Politics”, 2019 (14), 3, pp. 171-193.

<sup>28</sup> All’indomani dello scoppio del conflitto russo-georgiano nell’estate del 2008, lo studioso americano Kevin M. F. Platt dichiarava la fine dell’età post-sovietica, intesa come una visione della storia e dell’identità sociale russa costruita intorno a un processo di trasformazione in sostanziale discontinuità con il passato: “Whereas authoritative visions of history and identity during the 1990s were predicated on the notion that 1991 marked a moment of radical social transformation, erasing geopolitical divisions between Russia and the west, the “end of the post-Soviet” is the culmination of a gradual reemergence over the last decade or so of a vision of political history and social identity based in continuities, at various historical depths, linking the Russian present with the Soviet and pre-Soviet eras, coupled with the reappearance of particularist ideologies that set Russia in explicit opposition to Western states, social norms, and geopolitical interests”. K. M. F. Platt, *The Post-Soviet is Over: On Reading the Ruins*, “Republics of Letters: A Journal for the Study of Knowledge, Politics and the Arts”, 2009 (1), 1, pp. 1-26 (6).

<sup>29</sup> Nel primo dei documenti programmatici che anticipavano la sua candidatura al terzo mandato presidenziale, Vladimir Putin dichiarava la fine della “fase post-sovietica nel processo di sviluppo della Russia” e del resto del mondo, e l’inizio di una nuova era di crescita e stabilità autonoma: “В 90-х страна пережила настоящий шок распада и деградации, огромных социальных издержек и потерь. Тотальное ослабление государственности на таком фоне — было просто неизбежно. Мы действительно подошли к критической черте. . . Однако нам потребовалось огромное напряжение сил, мобилизация всех ресурсов — чтобы выбраться из ямы. Собрать страну. Вернуть России статус геополитического субъекта. Наладить социальную систему и поднять ле-

loniale e lo studio delle dinamiche sociali e culturali dell'ex-‘Secondo Mondo’. Il contributo di David Chioni Moore, dal titolo emblematico “Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet? Towards a Global Postcolonial Critique”, usciva nel 2001 tra le pagine della rivista di riferimento dell’associazione degli studi umanistici negli USA (MLA – Modern Language Association), e rispondeva all’esigenza di un rinnovamento degli studi postcoloniali. Nel suo saggio, incluso all’interno di un forum dedicato al tema ‘Globalizing Literary Studies’, Moore si poneva di fronte alla necessità di ripensare gli studi postcoloniali in un’ottica globale, pur rimanendo cosciente dei rischi che un simile processo di ‘ibridazione metodologica’ poteva determinare:

As for the risked inflation of the category “postcolonial” – a category already so crazily diverse, ranging from accounting to the Middle Ages, nautical archaeology to the Bible, that one wonders how anyone could unify it even before a Soviet inclusion – I recognize that when terms expand their scope they risk losing analytic force... In closing, then, I would like to defend an inflation of the postcolonial to include the enormous post-Soviet sphere. Primarily I do so because Russia and then the Soviet Union exercised powerful colonial control over much of the earth for from fifty to two hundred years, much of that control has now ended, and its ending has had manifest effects on the literatures and cultures of the postcolonial-post-Soviet nations, including Russia. Of course, as I have noted, the specific modalities of Russo-Soviet control, as well as their post-Soviet reverberations, have differed from the standard Anglo-Franco cases. But then again, to privilege the Anglo-Franco cases as the colonizing standard and to call the Russo-Soviet experiences deviations, as I have done so far, is wrongly to perpetuate the already superannuated centrality of the Western or Anglo-Franco world. It is time, I think, to break with that tradition<sup>33</sup>.

L’ambizione di Moore è stata poi condivisa da un numero sempre maggiore di studiosi (linguisti, critici letterari, storici) che hanno intessuto un fitto dialogo interdisciplinare, evidenziando vantaggi e limiti dell’utilizzo del paradigma postcoloniale in ambito post-sovietico<sup>34</sup>. Questa ‘ibridazione’ ha dato così vita a una vasta mole di studi dedicati alla

rivisitazione della narrazione classica della storia zarista, portando alla luce la diversità dei percorsi storici vissuti dai popoli e dalle tradizioni che hanno contribuito in misura diversa all’esperienza ‘imperiale russa’, vivendo fasi alterne di promozione sociale e omogeneizzazione culturale<sup>35</sup>. Inoltre, è indubbio il ruolo giocato da questa nuova prospettiva di ricerca per comprendere il carattere ‘transnazionale’ dell’esperienza sovietica, laddove la graduale demarcazione di culture ‘nazionali nella forma e socialiste nel contenuto’<sup>36</sup> aveva creato le basi per la formazione di quello che sarebbe stato definito in seguito come un “impero di nazioni”, caratterizzato sì da un forte accentramento del potere nelle mani del partito, ma al contempo volto alla promozione di processi di modernizzazione economica, culturale e sociale in chiave ‘nazionale’ nelle periferie<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. a questo proposito K. Hokanson, *Empire of the Imagination: Orientalism and the Construction of Russian National Identity in Pushkin, Marlinskii, Lermontov and Tolstoi*, PhD diss., Stanford 1994; A. Khalid, *Russian History and the Debate over Orientalism*, “Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History”, 2000 (1), 4, pp. 691-699; N. Knight, *On Russian Orientalism: A Response to Adeb Khalid*, “Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History”, 2000 (1), 4, pp. 701-715; A. Jersild, *Orientalism and Empire: North Caucasus Muslim Peoples and the Georgian Frontier. 1845-1917*, Montreal 2002; A. Etkind – D. Uffelman – I. Kukuljin, *Tam, vnutri. Praktiki vnutrennej kolonizacii v kul’turnoj istorii Rossii*, Moskva 2012; R. Gould, *Writers and Rebels. The Literature of Insurgency in the Caucasus*, New Haven-London 2016.

<sup>36</sup> Qui il riferimento è alla peculiare impostazione dogmatica della produzione culturale nello Stato sovietico, volta a promuovere la fioritura delle culture nazionali a patto che rispettassero i canoni di un’impostazione ideologica socialista. Non a caso, studi recenti hanno promosso l’analisi del multiculturalismo sovietico tramite l’applicazione di strumenti postcoloniali: “The Soviet policy of incorporating Soviet nationalities in a unified system can best be understood through the prism of postcolonial studies. This theoretical approach is based on the principle of the immanent hybridity of cultures and allows one to understand the interaction of cultures, cultural synthesis, and cultural conflict [...]. Proclaimed from the beginning as ‘hybrid’ and designed on the basis of the mutual penetration of the cultures of the multiple Soviet nationalities, Soviet culture in reality created a cultural divide between them”. M. Tagan-gaeva, “Socialist in Content, National in Form”: *the Making of Soviet National Art and the Case of Buryatia*, “Nationalities Papers”, 2017 (45), 3, pp. 393-409 (393-394; 396).

<sup>37</sup> Come osserva Tamar Koplatazde in merito alla peculiare configurazione imperiale dell’esperienza sovietica: “Partly due to the ambiguity of the question of race, the Soviet Union can be considered an ‘anti-imperialist Empire’, one that was externally anti-imperialist in its declared animosity to First World predation, but evidencing imperialist tendencies”. T. Koplatazde, *Theorising Russian Post-colonial Studies*, “Postcolonial Studies”, 2019 (2), 4, pp. 469-489

<sup>33</sup> D. Chioni Moore, *Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet?*, op. cit., p. 123.

<sup>34</sup> A titolo di esempio, menzioniamo solo alcune delle principali pubblicazioni sorte nel corso di questo scambio intellettuale: G. C. Spivak – N. Condee – H. Ram – V. Chernetsky, *Are We Postcolonial? Post-Soviet Space*, “PMLA”, 2006 (121), 3, pp. 828-836; D. Kołodziejczyk – C. Şandru, *Introduction: On Colonialism, Communism and East-Central Europe – Some Reflections*, “Journal of Postcolonial Writing”, 2012 (48), 2, pp. 113-116.

Tuttavia, all’indomani del crollo della cortina di ferro, con il superamento della divisione tra ‘Est’ e ‘Ovest’ nell’immaginario culturale e politico europeo<sup>38</sup>, la teoria postcoloniale si prestava anche a pericolosi tentativi di appropriazione nei nuovi Paesi sorti sulle ceneri dell’URSS. Come dimostra Dirk Uffelmann nel suo contributo all’interno di questo numero, la teoria postcoloniale è stata utilizzata anche al fine di promuovere una retorica revanscista e nazionalista, volta a ricreare un contraddittorio continuum storico costruito intorno a una supposta esperienza di ‘oppressione coloniale’ vissuta da popoli che in alcune fasi della loro storia parteciparono invece attivamente alle conquiste imperiali e sovietiche<sup>39</sup>. Paradossalmente, oggi la condivisione di dinamiche storiche comuni (e la loro diversa interpretazione), peraltro in territori adiacenti tra loro, ha reso il processo di definizione delle nuove identità etniche e nazionali d’età post-sovietica ancora più complesso e contestato rispetto a ciò che è avvenuto nei casi del colonialismo ‘classico’<sup>40</sup>, mettendo in luce i limiti di una possibile equazione tra i due

‘post-’.

Se da una parte per gli studi postcoloniali questa interazione ha pertanto determinato un arricchimento del loro bagaglio teorico, “introducendo una prospettiva post-socialista all’interno della loro ermeneutica”, come sostiene ancora oggi Tamar Koplatadze, “incorporare lo studio delle culture post-sovietiche all’interno della più ampia categoria degli studi postcoloniali assicurerebbe una comprensione più sottile dell’esperienza sovietica e degli sviluppi politico-economici, sociali e culturali nella regione post-sovietica”<sup>41</sup>. Riadattando le riflessioni di Radim Hladík in merito alla corrispondenza tra post-socialismo e postcolonialismo, possiamo ora tornare al quesito iniziale posto in questa introduzione e alle ragioni di questa ibridazione metodologica:

To reiterate, the “post” in post-colonialism contains a fundamental ambivalence, which has been reflected and used to refine the theory, whereas the “post” in post-socialism tends to operate in a rather unequivocal manner as a temporal signifier. Whether post-socialism needs to acquire a similar kind of ambivalence or even to adopt the ambivalence of post-colonialism, remains an open question. Since post-socialism has so far failed to develop as a distinct “thought style”, the import of post-colonialism can perhaps best be understood as the introduction of a surrogate theory, which aims to fill in the epistemological void in research on the post-socialist condition. The potential use of post-colonialism in the post-socialist space would entail greater subtlety in the study of post-socialism beyond simple periodization and lead to the exploration of the other ramifications of the prefix “post”<sup>42</sup>.

La possibilità di un’apertura verso nuovi ambiti, come quello russo-sovietico, appare tanto più valida se pensiamo gli studi postcoloniali non tanto “come espressione di un sapere chiuso e dogmatico, ma come un campo disciplinare che muta all’incontro di nuovi fenomeni e contesti”<sup>43</sup>. In quest’ottica, il ventennio di dibattito accademico attorno alla loro applicabilità al contesto (‘coloniale?’) russo e alle sue specificità può forse dirsi concluso:

the time has come to ask not whether postcolonial theory is applicable to the Russian colonial case but rather what is to be gained from drawing from postcolonial theory when approaching

(482). Cfr. a questo proposito Y. Slezkine, *The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, “Slavic Review”, 1994 (53), 2, pp. 414-452; F. Hirsch, *Empire of Nations*, op. cit.; T. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca [NY] 2001; S. K. Frank, “Multinational Soviet Literature”: The Project and Its Post-Soviet Legacy in Iurii Rytkheu and Gennadii Aigi, in K. Smola – D. Uffelmann (a cura di), *Postcolonial Slavic Literatures*, op. cit., pp. 191-217.

<sup>38</sup> Cfr. a questo proposito D. Pucherová – R. Gáfrík, (a cura di), *Postcolonial Europe? Essays on Post-Communist Literatures and Cultures*, Leiden-Boston 2015.

<sup>39</sup> Nel suo contributo, Uffelmann guarda in particolare a quello che definisce come un “nazionalismo postcolonialista (ovvero l’utilizzo nazionalista della teoria postcoloniale in una situazione post-coloniale)”, concentrandosi nello specifico sulle dinamiche dei discorsi postcoloniali russi, ucraini e polacchi.

<sup>40</sup> Come osservano Smola e Uffelmann, ad esempio, nei loro studi dedicati all’analisi della produzione culturale e letteraria nella tradizione slava: “In comparison to overseas colonialism, the postcoloniality of Slavic literatures might well be more complex due to the fact that we are dealing with neighboring cultures with mutual linguistic intercomprehension and cultural and religious similarities. What is more, Russia and Poland have been perceived both as colonizers (of the former Polish borderlands, the Baltic countries, Ukraine or the Caucasus region) and as colonized (Russia in relationship to the West, or Poland in relationship to Russia, the Soviet Union, Germany or the European Union)”. K. Smola – D. Uffelmann, *Postcolonial Slavic Literatures After Communism: Introduction*, in Idem (a cura di), *Postcolonial Slavic Literatures*, op. cit., pp. 9-25 (15).

<sup>41</sup> T. Koplatadze, *Theorising Russian Postcolonial Studies*, op. cit., p. 470.

<sup>42</sup> R. Hladík, *A Theory’s Travelogue: Post-Colonial Theory in Post-Socialist Space*, “Teorie vědy”, 2011 (33), 4, pp. 561-590 (570-571).

<sup>43</sup> S. Bassi – A. Sirotti (a cura di), *Gli studi*, op. cit., p. 13.

post-Soviet culture. [...] we need to look at the ways in which Russia's "others" talk back, define themselves, and draw on globally circulating discourses and local histories to react to, resist, and define the terms of their engagement in this new context<sup>44</sup>.

Pur restando le distanze tra i due 'post', è indubbio che questa interazione metodologica abbia permesso di ritornare a discutere dei significati da attribuire alla categoria post-sovietica: prima ancora di comprendere se la 'fine del post-sovietico' in termini politici o culturali sia già avvenuta, sembra necessario porsi nuovamente la domanda di cosa sia il 'post-sovietico' come categoria analitica, ovvero come 'significante' culturale.

#### USI E ABUSI DEL PARADIGMA POSTCOLONIALE: COME RISIGNIFICARE LE FORME PLURALI DEL POST-SOVIETICO

Se oggi, a distanza di trent'anni, siamo ancora alla ricerca di una risposta argomentata e complessa al quesito epistemologico sorto all'indomani del crollo dell'URSS — ovvero, "cosa significa essere post-sovietici?"<sup>45</sup> —, nell'omonima monografia di Madina Tlostanova, autrice sin dai primi anni Duemila di importanti ricerche dedicate allo studio della produzione culturale e delle dinamiche sociali nel contesto post-sovietico<sup>46</sup>, si evince come una risposta plausibile possa essere trovata tramite l'applicazione degli strumenti d'analisi postcoloniale (e decoloniale)<sup>47</sup>.

In linea di continuità con quanto sostiene la ricercatrice russa, in questo numero di eSamizdat presentiamo una raccolta di ricerche e interviste dedicate alle culture e alle società post-sovietiche, e alla 'pluralità' delle loro forme e manifestazioni. La nostra ambizione non è quella di dar vita a un'antologia completa degli studi relativi alla 'postcolonialità del post-sovietico', impresa ardua da realizzare all'interno di una sezione monografica, ma di proporre all'attenzione della comunità accademica italiana nuovi studi e voci, in dialogo tra loro, che vertono intorno all'indagine della contemporaneità post-sovietica. In particolare, abbiamo cercato di interrogare direttamente le 'periferie' dell'ex-URSS, guardando alle dinamiche culturali e sociali sorte negli ultimi decenni in contesti profondamente diversi tra loro, come i Paesi Baltici, l'Ucraina, la Bielorussia, il Caucaso e le ex-repubbliche centro-asiatiche, che ancora oggi si trovano a rielaborare un'eredità storica comune, dando però vita a esiti differenti.

In apertura del numero, i contributi teorici di Serguei Alex. Oushakine e Dirk Uffelmann ci portano all'interno del complesso processo di appropriazione del paradigma postcoloniale nel contesto post-sovietico: il primo ripercorre la storia della formazione degli studi postcoloniali e della loro 'traduzione' nello spazio dell'ex-URSS, portando alla luce in particolare il modo in cui l'immaginario postcoloniale ha plasmato la produzione di nuove narrazioni storiche 'dal basso' nel Kirghizistan contemporaneo; il secondo offre, invece, una panoramica sui possibili usi e abusi del paradigma postcoloniale per la promozione

---

studiosi definiscono come "l'opzione decoloniale". Quest'ultima viene intesa come la decostruzione del binomio 'modernità/colonialità', o dei "principi di conoscenza costitutivi della modernità europea", per l'introduzione di nuovi attori teorici partendo dai loro studi sull'America Latina e sullo spazio ex-imperiale russo. Prendendo in prestito la definizione di Catherine Walsh e Walter D. Mignolo: "Modernity, of course, is not a decolonial concept, but coloniality is. Coloniality is constitutive, not derivative, of modernity. That is to say, there is no modernity without coloniality, thus the compound expression: *modernity/coloniality*". W. D. Mignolo — C. E. Walsh, *Introduction*, in Idem, *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Durham 2018, pp. 1-12, (3-4). Per maggiori informazioni, cfr. W. Mignolo, *The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference*, "South Atlantic Quarterly", 2002 (101), 1, pp. 59-96; W. D. Mignolo — M. Tlostanova, *Theorizing from the Borders: Shifting to Geo- and Body-Politics of Knowledge*, "European Journal of Social Theory", 2006 (9), 2, pp. 205-221.

<sup>44</sup> T. Koplatazde, *Theorising Russian Postcolonial Studies*, op. cit., p. 484. Su tale linea si sono mossi due recenti numeri monografici della rivista "NLO", in cui si è dato spazio all'analisi di letterature ed esperienze culturali e linguistiche di molti contesti ex-sovietici (Asia centrale, Paesi baltici, Nord russo, Ucraina, Bielorussia); cfr. "NLO", 2020, 1, <[https://www.nlobooks.ru/magazines/novoe\\_literaturnoe\\_obozrenie/161\\_nlo\\_1\\_2020/](https://www.nlobooks.ru/magazines/novoe_literaturnoe_obozrenie/161_nlo_1_2020/)> (ultimo accesso: 16.12.2021); "NLO", 2020, 6, <[https://www.nlobooks.ru/magazines/novoe\\_literaturnoe\\_obozrenie/166\\_nlo\\_6\\_2020/](https://www.nlobooks.ru/magazines/novoe_literaturnoe_obozrenie/166_nlo_6_2020/)> (ultimo accesso: 16.12.2021).

<sup>45</sup> M. Tlostanova, *What Does it Mean to Be Post-Soviet? Decolonial Art From the Ruins of the Soviet Empire*, Durham-London 2018.

<sup>46</sup> Cfr. Idem, *Postsovetskaja literatura i estetika transkul'turacii. Žit' nikogda, pisat' niotkuda*, Moskva 2004; Idem, *Postcolonialism and Postsocialism in Fiction and Art: Resistance and Re-existence*, Cham 2017; R. Koobak — M. Tlostanova — S. Thapar-Björkert (a cura di), *Postcolonial and Postsocialist Dialogues: Intersections, Opacities, Challenges in Feminist Theorizing and Practice*, London-New York 2021.

<sup>47</sup> Insieme a Walter Mignolo, Tlostanova ha teorizzato il nuovo approdo teorico del paradigma postcoloniale, ovvero quella che i due

di un nazionalismo programmatico e/o metodologico, guardando al dibattito intellettuale odierno in Russia, Ucraina e Polonia. In risposta all’auspicio di Uffelman volto al superamento di un’eccessiva “focalizzazione mononazionale” attraverso l’analisi di veri e propri “policentrismi postcoloniali”, gli autori degli interventi successivi ci introducono poi a una “lettura parallela” delle forme plurali della ‘postcolonialità post-sovietica’. Gli studi di Valentina Marcati ed Elena Chkhaidze vertono intorno alla costruzione del mito del Caucaso come ‘Oriente russo’ nella tradizione imperiale e sovietica, e alla sua successiva demistificazione nella letteratura di viaggio di Andrej Bitov nella Georgia e nell’Armenia sovietiche, e nel ‘nuovo romanzo daghestano’ di Alisa Ganieva. Michela Romano, Dmitriy Melnikov e Anna Vozna riflettono, rispettivamente, sulle forme postcoloniali della Lettonia, del Kazakistan e dell’Ucraina in età post-sovietica. Pur seguendo percorsi d’analisi diversi, tutti e tre gli autori portano alla luce la diversità dei modelli identitari che hanno preso forma nei tre paesi post-sovietici tramite la rivisitazione delle rigide frontiere linguistiche e culturali di stampo nazionale: nell’esperienza artistica, letteraria e digitale delle odierne Lettonia, Kazakistan e Ucraina emergono nuove declinazioni locali del modo di intendere l’eredità della propria appartenenza linguistica al modello culturale russo (o ‘russofono’). Infine, tanto nello studio di Elisa Lucente, quanto nel contributo di Daria Cusitcaia e Ilaria Zaggia, è possibile osservare la nascita di nuovi percorsi di senso per la memoria collettiva delle società post-sovietiche: se nel primo caso assistiamo all’odierna rivisitazione del percorso storico bielorusso, conteso tra le narrazioni proposte ‘dall’alto’ – ovvero, dalle élite politiche del Paese – e ‘dal basso’ – ovvero, dai diversi gruppi socioculturali della Bielorussia indipendente, nel secondo osserviamo come lo stesso spazio urbano di una città di confine come L’viv (nei secoli di storia nota anche come Lemberg, Lwów o L’vov) possa farsi manifesto delle memorie plurali che caratterizzano l’Ucraina post-sovietica.

In conclusione, le interviste a studiosi e attori culturali poste in chiusura della sezione sono da considerarsi in stretto dialogo con gli studi presentati

in questo numero, al fine di ricreare le dinamiche del dibattito intellettuale odierno intorno alle diverse declinazioni della condizione post-sovietica, alle nuove esperienze di ricerca legate alla metodologia postcoloniale e alle manifestazioni culturali che hanno preso forma nel corso degli ultimi trent’anni di storia.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it) ◇ M. Puleri, *Ripensare il post-sovietico. Un’introduzione* ◇ eSamizdat 2021 (XIV), pp. 7-17.

◇ *Questioning the Post-Soviet. An Introduction* ◇

Marco Puleri

**Abstract**

In this introduction to the special issue *Beyond the Post-: (Post-)Soviet Experience Through (Post-)Colonial Lenses*, the author aims to reflect upon the contribution of postcolonial theory to the study of post-Soviet political and cultural dynamics on the occasion of the 30th anniversary of the collapse of the Soviet Union: which postcolonial tools can help us understand and enrich the search for a definition of the post-Soviet as an analytic category? In which ways are the post-Soviet cultures postcolonial? What, on the contrary, makes the geographical area born after the collapse of the Soviet Union different from the so-called 'Third World' and its dynamics?

**Keywords**

Post-Soviet, Postcolonial, Russian studies, Politics, Culture.

**Author**

Marco Puleri is Senior Assistant Professor at the Department of Political and Social Sciences of the University of Bologna. His research interests include contemporary Russian and Ukrainian sociocultural developments and nation-building in the post-Soviet area. His latest book is *Ukrainian, Russophone, (Other) Russian: Hybrid Identities and Narratives in Post-Soviet Culture and Politics* (2020). Since September 2020 he has been member of the steering committee of the International Research Project (Erasmus + Strategic Partnership, 2020-2023) "GLocalEAST – Developing a new curriculum in Global Migration, Diaspora and Border Studies in East-Central Europe" ([www.glocal.sk](http://www.glocal.sk)).

**Publishing rights**

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**



© (2021) Marco Puleri